

SPRECO ZERO

DALL'USA E GETTA ALL'USA E RIUSA

IL MERCATO FINALIZZATO AL PROFITTO TENDE A MOLTIPLICARE I CONSUMI ANCHE ACCORCIANDO LA VITA DEI PRODOTTI. LE RISORSE SONO LIMITATE, LA QUESTIONE RIFIUTI È SEMPRE PIÙ CRITICA, LO SPRECO È UN LUSO: TRE OTTIME RAGIONI PER PASSARE DALL'USA E GETTA ALL'USA E RIUSA.

Rifiuto dunque (non) sono

La civiltà moderna tende a rimuovere i rifiuti fisicamente, ma soprattutto mentalmente¹. È il rifiuto del rifiuto.

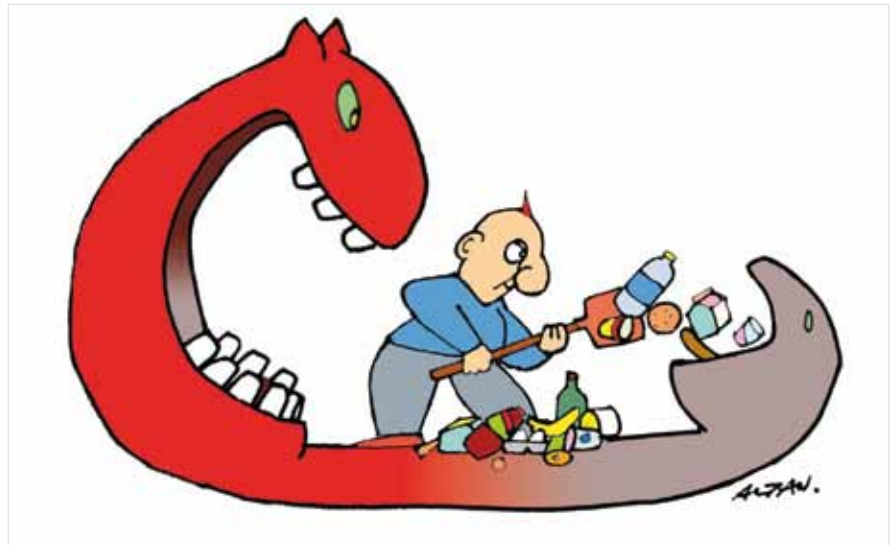
La rimozione mentale implica la volontà di rinunciare alla consapevolezza del problema, uno dei principali in tutto il mondo. Infatti, molte persone non conoscono la quantità di rifiuti prodotta nei paesi industrializzati ogni anno – decine di milioni di tonnellate – e l'impatto ambientale che ne deriva. Soprattutto non sanno che i rifiuti continuano ad aumentare anche dove la loro gestione è molto migliorata; figuriamoci dove invece ciò non avviene, come in Italia nel caso della Campania dove il rifiuto si fiuta da sempre.

Anche se la raccolta differenziata rappresenta ormai la base del riciclaggio, è sempre più complesso gestire l'aumentata eterogeneità di materiali molto diversi e difficili da trattare tutti insieme, per la presenza di sostanze pericolose e inquinanti. Il consumo delle risorse è inesorabilmente legato alla produzione di rifiuti.

È impossibile fabbricare alcunché senza lasciare "tracce". Meno scorie si lasciano e più il processo produttivo è efficiente. In Italia la produzione di rifiuti continua ad aumentare e non soltanto perché i rifiuti sono il "rovescio della produzione", dunque aumentano se questa aumenta.

Con i prodotti aumentano anche gli imballaggi, le confezioni, che spesso valgono di più del bene stesso e non sono consumabili. Pensiamo a un profumo: spesso la confezione, che gettiamo via immediatamente nonostante la sua "bellezza", costa più del profumo stesso. Eppure non ce ne facciamo nulla.

I consumatori maturi non fanno i pignoli quando si tratta di relegare gli oggetti nella spazzatura; di regola accettano la brevità di vita delle cose e la loro fine prestabilita



1

con serenità, spesso con piacere appena dissimulato, in qualche caso con autentica gioia, celebrandola come una vittoria. I più abili sanno che liberarsi delle cose che hanno superato la loro data-limite di utilizzo è un evento di cui rallegrarsi. Per i maestri dell'arte consumistica il valore di ogni oggetto non sta tanto nella sua virtù, quanto nei suoi limiti. In una società dell'eccesso e dello sperpero, raggiungere una situazione più equilibrata significa rivedere non un solo aspetto, ma prendere iniziative riguardo a tutte le fasi del ciclo di produzione, consumo e gestione dei rifiuti. Perciò è indispensabile che i consumatori siano più consapevoli e ripensino i loro stili di vita.

Il mercato finalizzato al profitto cerca di far moltiplicare gli acquisti dei consumatori. Un modo per farlo è accorciare la vita dei prodotti. Le automobili di oggi durano molto meno di quelle di una volta. E comunque poi vengono rottamate. È così anche per molti altri beni, come i vestiti e le scarpe che la moda spinge ogni anno a rinnovare. Poi ci sono i computer, sostituiti spesso per l'innovazione della tecnologia e dei programmi. Un'altra ragione del continuo aumento di rifiuti è che la vita è sempre più frenetica e la gente acquista

alimenti in porzioni già pronte, poi butta via una gran quantità di confezioni e imballaggi. Tutto ciò ha a monte un intenso lavoro industriale con immissione di scarti nell'ambiente (ossidi di azoto e zolfo, idrocarburi aromatici, polveri sottili, metalli pesanti), e a valle un altro lavoro di trattamento dei rifiuti con ulteriori impatti ecologici (basti pensare che le polveri e le ceneri dei termovalorizzatori sono a loro volta classificate tra i rifiuti pericolosi).

È vero che l'immondizia può diventare ricchezza: legale (eco-efficienza) e illegale (eco-mafia). Tuttavia è meglio agire a monte. In teoria il modello del buon governo dei rifiuti è semplice. L'Unione europea lo ha riassunto in quattro R, infilate secondo una precisa gerarchia. Al primo posto c'è la prevenzione attraverso il *risparmio* delle materie prime. Poi viene il *riuso* dei prodotti. Quindi il *riciclo* degli oggetti. Da ultimo il *recupero* dell'energia contenuta negli oggetti. Insomma un terzo dei rifiuti può alimentare la macchina del riciclo, un terzo può essere trasformato in energia con incenerimento o attraverso i processi di digestione anaerobica (che creano gas combustibili) e un terzo può finire in una discarica ben impermeabilizzata e monitorata. E poi, naturalmente,

1 Logo del progetto Un anno contro lo spreco 2010, primo progetto organico in Europa per indagare e spiegare lo spreco, in particolare quello alimentare (www.unannocontrolospreco.org/)

andrebbero eliminati o quantomeno ridotti gli sprechi inutili. Anche quelli di cibo, che invece aumentano come si evince dal *Libro nero dello spreco. Il cibo*. In un anno (2009) le perdite lungo la filiera agroalimentare italiane sono ammontate a 20 milioni di tonnellate; trasformate in nutrienti significa l'equivalente per alimentare una popolazione di 44 milioni di persone, in valore sono 37 miliardi di euro, per non dire dell'impatto ambientale, economico e sociale di questo spreco².

Rifiuto e spreco zero

Dalla società dell'*usa e getta* bisogna passare a quella dell'*usa e riusa*. L'uso delle risorse non dovrebbe essere soltanto una scelta etica, ma anche razionale, scientifica. Se le risorse sono limitate e siamo sommersi dai rifiuti, i prodotti usa e getta devono lasciare il posto ai prodotti usa e riusa o eco-scomponibili, cioè l'evoluzione del prodotto eco-compatibile. Possiamo affrontare il problema in due modi; il primo, più diffuso, è affermare che i rifiuti sono una conseguenza inevitabile del nostro sistema produttivo e dunque, non potendo (o non volendo) intervenire in maniera decisa per ridurli, bisogna capire come smaltirli; l'altro modo, che per fortuna è sempre più oggetto dell'attenzione generale, è la strategia Rifiuti zero (*Zero Waste Strategy*). Perché – come dice il suo teorico Paul Connet – il problema non è come eliminare i rifiuti, ma semmai come evitare di produrli. Nella strategia Rifiuti zero si comincia con la raccolta porta e porta, che è solo il primo fondamentale passaggio, ma c'è ben altro: i centri di ricerca sulla riprogettazione del prodotto industriale e i centri comunali per la riparazione, riuso e decostruzione. Per citare

qualche esempio concreto, vicino e lontano, con il primo passo di *Zero Waste* si sono già raggiunti, in molte città italiane, risultati più che significativi in termini di quantitativi di raccolta differenziata che superano il 90% e da questa riorganizzazione dello smaltimento/trasformazione dei rifiuti sono sorti già nuovi posti di lavoro e piccole forme di autoimprenditorialità. Altro esempio viene dall'Oregon, dove è nata la *Zero Waste Alliance*, associazione pubblico/privata che ha lo scopo di studiare casi di produzione sostenibile, diffonderli attraverso l'Accademia Zero Waste, supportare azioni di educazione e di marketing sul riuso e compostaggio, formare manager e coinvolgere a 360° le aziende che applicano questa formula. Il successivo passaggio consiste nel riciclare e inserire correttamente sul mercato i prodotti del riciclo, supportare la ricerca tecnica e logistica, creare conoscenza attraverso corsi universitari con lo scopo di diffondere un clima creativo e una cultura ecologica tra i cittadini e, di conseguenza, nell'economia. Così i rifiuti diventano risorse economiche e non costi. I costi della produzione di scarti non devono ricadere sulle comunità. Gli imballaggi ad esempio sono responsabili del 40% del peso dei rifiuti solidi urbani prodotti e del 55% del loro volume. Sono la frazione più consistente, in aumento ed eterogenea, per questo dovrebbero essere usati solo in caso di stretta necessità, ripensati nella riusabilità e scomponibilità. In quest'ottica sono quattro le strategie proposte per eliminare gli imballaggi: utilizzare l'acqua del rubinetto, vendere direttamente i prodotti alla spina, non usare le borse di plastica per la spesa (la Cina lo ha già fatto), rendere obbligatorio il "vuoto a rendere", usare imballaggi completamente biodegradabili e realizzati con biomasse. Dunque lo scarto

come risorsa e riutilizzo di ogni parte di prodotto che possa essere recuperata. In questo modo possiamo diffondere la cultura del prodotto da migliorare affinché lo scarto o il rifiuto diventino una percentuale sempre minore, addirittura inesistente. E poiché prima o poi tutti i prodotti, se non altro per deterioramento, diventano rifiuti, si deve pensare e produrre tutto con materiali il più possibile riassorbibili in un ciclo ininterrotto.

I rifiuti non sono dunque un problema tecnologico, sono un problema di strategia. Abbiamo bisogno di migliorare l'organizzazione, l'educazione e la progettazione industriale. Insomma dobbiamo sapere come si originano e che fine fanno i prodotti che consumiamo. È questo anche il senso del marchio Spreco Zero rilasciato da Last Minute Market, spin off accademico dell'Università di Bologna, a tutte le tipologie di attività (eventi, ristorazione commerciale e collettiva, attività turistiche, attività commerciali e di servizio in genere, imprese e stabilimenti industriali) che si distinguono per l'adozione di strumenti, procedure e sistemi di controllo volti a garantire un uso razionale ed efficiente delle risorse e una gestione dei rifiuti ispirata ai principi di prevenzione, riutilizzo e riciclo dei materiali. Insomma, chiunque sia direttamente o indirettamente responsabile del consumo di risorse e di emissioni nell'ambiente può scegliere di adottare Spreco Zero e intraprendere un percorso virtuoso per il controllo e la riduzione degli sprechi³.

Come uscire dalla società dei consumi

Come si esce dalla società dei consumi, per parafrasare l'ultimo libro di Serge Latouche? Per scongiurare una catastrofe annunciata, non resta che la via dell'*opulenza frugale*, un ossimoro che porta a meno ben-essere e più ben-vivere. La stessa crisi che ci sta colpendo con tanta violenza può essere vista, appunto, come una buona notizia, se servirà ad aprire gli occhi sulla insostenibilità del progresso che l'Occidente ha realizzato fin qui: lo sviluppo è – come dice da tempo Serge Latouche – un'invenzione dell'uomo. Non si tratta di contrapporre uno sviluppo buono a uno cattivo, ma di uscire dallo sviluppo stesso, dalla sua logica e dalla sua ideologia. Come? È necessario mettere in discussione alcuni miti: la crescita esponenziale e infinita nonostante le risorse siano limitate (non scarse); la diffusione della ricchezza a pioggia quando, invece, la concentrazione dei mezzi ai vertici della società non ha mai portato benefici alla base; l'importanza della crescita del Pil, un indicatore che non

LA STRATEGIA RIFIUTI ZERO

Rifiuti zero, una strategia lungimirante che mira a:

- Zero spreco di risorse - 100% efficienza di risorse energetiche, materiali e umane
- Zero rifiuti solidi
- Zero rifiuti pericolosi
- Zero emissioni in aria, acqua e suolo
- Zero sprechi nelle attività produttive
- Zero rifiuti nella pubblica amministrazione
- Zero rifiuti nel ciclo di vita dei prodotti
- Zero rifiuti tossici

Con il risultato di:

- ridurre i rischi per i lavoratori
- ridurre i rischi per l'ambiente
- ridurre la presenza di sostanze tossiche e la produzione di rifiuti pericolosi
- introdurre cicli chiusi per i materiali
- ridurre i costi

Fonte: www.zerowaste.org



SERVE UNA VISIONE DI FILIERA DAL PROGETTO AL CONSUMO

I RIFIUTI, SOPRATTUTTO NELLE SOCIETÀ A ECONOMIA AVANZATA, NON POSSONO ESSERE AZZERATI. TUTTAVIA, CON L'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ DI TUTTI GLI ATTORI SI POTRÀ RIDURNE FORTEMENTE L'IMPATTO. L'IMPEGNO DIFFICILMENTE AVRÀ FRUTTI TANGIBILI NEL BREVE PERIODO. L'ITALIA È IN FORTE RITARDO, SERVONO SOLUZIONI ARTICOLATE E CONDIVISE.

Lo smaltimento dei rifiuti è un problema antico quanto l'umanità. O, almeno, quanto i primi insediamenti stabili dell'umanità che da nomade si stava trasformando in stanziale: la più antica discarica finora scoperta, quella di Dolní Věstonice, nell'attuale Repubblica Ceca, risale a ben 27.000 anni fa, ed è una fossa ben separata dalle abitazioni del villaggio. È del resto un dato di fatto che ogni attività umana – a ben vedere, il fatto stesso d'essere organismi viventi – produce rifiuti in misura maggiore o minore. E le città, i paesi, i villaggi, organismi viventi proprio quanto i singoli esseri umani, non sono da meno. È però ugualmente un dato di fatto che la produzione di rifiuti si è andata ingigantendo soprattutto nel corso dell'ultimo secolo, arrivando oggi a superare, in Italia, i 32 milioni di tonnellate all'anno solo per quelli urbani e assimilati, e quasi il quadruplo di rifiuti speciali.

Da molti anni ormai sono in corso campagne, in varie parti del mondo, tese

ad azzerare la produzione di rifiuti. Non sono opera di visionari: alcune esperienze, soprattutto in Paesi dell'Africa australe, si sono rivelate sicuramente positive ma, al tempo stesso, ben difficilmente proponibili e riproducibili, perlomeno tal quali, nei Paesi a economia avanzata. Pensare insomma di poter azzerare l'enorme massa di scarti prodotti nel mondo industrializzato è francamente irrealistico. Quanto meno dall'oggi al domani, ma anche al dopodomani. Realistico, pur senza nascondersi le enormi difficoltà che tale processo comporta, è invece porsi l'obiettivo di ridurre, anche drasticamente, la produzione di rifiuti e di recuperare la quantità più grande possibile di ciò che viene gettato via: un obiettivo imposto, oltre che dal buon senso, dalle norme comunitarie, che pongono al primo posto proprio la prevenzione e la riduzione a monte dei rifiuti. Un obiettivo tanto più importante per un Paese come l'Italia che, unico o quasi in Europa, ancora sotterra in discarica quasi la metà dei rifiuti

che produce, un insopportabile spreco di territorio e di risorse, una bomba a orologeria puntata contro la salute non solo nostra, ma soprattutto delle generazioni future.

Imboccare un percorso virtuoso, che porti a una riduzione della quantità di spazzatura prodotta e, insieme, a una gestione virtuosa del ciclo integrato dei rifiuti, è possibile. A patto che ognuna delle parti interessate – istituzioni, imprese manifatturiere, cittadini – si assuma le proprie responsabilità e i propri impegni.

Al cittadino si può certamente chiedere di far propri comportamenti virtuosi, scegliere i prodotti con meno imballaggi, far riparare e riutilizzare oggetti che altrimenti andrebbero a ingrossare i cumuli dei rifiuti da smaltire, far propri stili di vita sobri, senza eccessi di consumismo. Ma la parte più importante spetta senza alcun dubbio alle istituzioni, chiamate a fissare e far rispettare norme chiare, coerenti e soprattutto applicabili, e alle imprese,

tiene colpevolmente conto delle esternalità negative prodotte dall'economia che vanno a intaccare il benessere della collettività. È così che nasce la nostra percezione di povertà, insicurezza e paura, pur in presenza di un alto livello di qualità della vita.

C'è un'evidenza che spesso trascuriamo: le nostre azioni, anche se piccole, possono veramente portare a un mondo nuovo; dobbiamo solo credere nel nostro ruolo di *individui attivi* nella società, fuggendo dalla passività. Basterebbe iniziare col ridurre gli imballaggi che ingombrano la nostra spesa, diminuire la quantità rifiuti che produciamo quotidianamente, trasformare gli sprechi in una risorsa in nome della solidarietà e della reciprocità, adottare uno stile di vita più sobrio, equo e sostenibile. Sarebbe sufficiente

rinneare la pervasiva cultura del consumo e del rifiuto che genera lo spreco di cui siamo circondati.

Per esempio, entrando al supermercato con le idee chiare, senza farci condizionare dalle strategie di vendita che generano in noi disorientamento, confusione e incertezza nella scelta e poi, alla fine, tonnellate di rifiuti: prodotti superflui acquistati irrazionalmente e poi buttati perché non consumati, con costi sociali e ambientali esponenziali per gestirne lo smaltimento. Consumare meno, ma soprattutto meglio: è davvero possibile, basta volerlo.

Andrea Segrè

Preside della Facoltà di Agraria, fondatore e presidente di Last Minute Market, spin-off accademico, Università di Bologna

NOTE

¹ Ripreso da Andrea Segrè, *Lezioni di ecostile. Consumare, crescere, vivere*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

² Si veda *Il libro nero dello spreco. Il cibo*, a cura di Andrea Segrè e Luca Falasconi, Edizioni Ambiente, Milano 2011.

³ Il marchio *Spreco Zero* è stato adottato finora dal Festival di Internazionale a Ferrara (ottobre 2010), dai negozi Alce Nero Bio Caffè a Cesena e Bologna ed è in fase di applicazione nel comune di Budrio (si veda www.lastminutemarket.it).

⁴ Serge Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.